

Il confuso avvio della nuova stagione di riforme costituzionali. Ancora sulle questioni di metodo e di merito

di Maria Cristina Grisolia

30 ottobre 2013

E' un dato di fatto che la nuova stagione delle riforme costituzionali non sia partita nel migliore dei modi e, per di più, in un clima di inaspettata contestazione. E ciò, va detto, non per l' avvio di un progetto di riforma dell'art. 138 Cost., volto a "stravolgere" il procedimento di revisione, o per l'istituzione di una commissione di cui si è supposta la non "chiarezza" delle ragioni della sua creazione oltre che delle modalità di nomina dei suoi componenti: in ogni caso formata da persone "inquisite" per presunti comportamenti accademicamente illeciti.

Non sono questi, credo, i veri problemi che hanno caratterizzato il cattivo avvio del nuovo processo di riforme.

Naturalmente non si vuole sottovalutare critiche ed obiezioni alle iniziative portate avanti dal Governo che, pur nel momento di grave e profonda crisi che sta attraversando il nostro Paese, sta tentando di correggere, in tempi non procrastinabili, meccanismi istituzionali ritenuti da tempo non più in grado di rispondere alle pressanti istanze che provengono dalla politica, dalla società e dall'Europa.

D'altra parte, molte sono state le argomentazioni (sia a favore che contro) apparse su riviste e quotidiani che permettono ormai ad ognuno di noi di prendere una precisa posizione a riguardo. Del resto, proprio su questo sito, Luciano Violante ha già puntualmente richiamato le une e le altre, esimendomi, almeno qui, di riesporle e di riesaminarle.

Comunque sia, dicevamo, non ci pare siano questi i fatti che hanno di più influito sul difficile avvio di questo processo di riforma. Ciò che, invece, a mio parere, ha maggiormente rilevato è l'inspiegabile equivoco di fondo che ha subito contrassegnato questo processo, apparso ai più quale maldestro e non certo necessario tentativo di imporre modifiche in grado, alla fine, di stravolgere gli antichi valori e gli equilibri istituzionali sui quali si è fino ad oggi retto il nostro sistema.

E' questa la critica che più si sente ripetere, tant'è che essa è stata addirittura adottata quale pratico "slogan" della manifestazione promossa il 12 ottobre a favore della Costituzione, guidata da importanti ed autorevoli esponenti della cultura costituzionale italiana.

Ma davvero il cammino intrapreso è così insidioso e pericoloso? E davvero non c'era urgenza di riformare la nostra Costituzione? Ed ancora, sono soddisfacenti i lavori portati a termine dalla commissione?

Per rispondere a queste domande procediamo con ordine.

E' stato per primo Napolitano, nel discorso di insediamento pronunciato all'atto dell'inopinato – e non voluto – rinnovo del suo mandato, a sollevare, in modo quasi accorato, la necessità di “pur limitate e mirate riforme della seconda parte della Costituzione” e della modifica della legge elettorale, gravata oggi dal sospetto di grave incostituzionalità, condizionando alla loro attuazione la stessa permanenza nel suo nuovo incarico.

All'iniziativa del Presidente ha fatto poi seguito l'approvazione da parte di Camera e Senato (29 maggio 2013) di due identiche mozioni con le quali, richiamando il Governo a dare attuazione alle sue dichiarazioni programmatiche, lo si invitava ad avviare un processo di riforme costituzionali, ricorrendo ad una apposita procedura che consentisse entro precisi limiti temporali e circoscritti ambiti di materia di por mano alla seconda parte della Costituzione.

Il terzo passaggio è, infine, rappresentato dalla nomina da parte del Governo di una commissione di esperti ai quali si è dato l'incarico, nel rispetto dei vincoli imposti dal Parlamento, di preparare una relazione che favorisse, attraverso il suo apporto tecnico, il raggiungimento di soluzioni il più possibile condivise.

Questi i momenti principali che hanno accompagnato il nuovo iter di riforme, fatto subito oggetto, come abbiamo sottolineato, di sospetti e critiche.

Ha sicuramente creato malumore la modifica delle cadenze temporali richieste dall'art. 138 Cost. per le due votazioni camerali e l'aver sostituito le commissioni parlamentari competenti con un comitato, diversamente composto, al quale affidare l'onere di preparare il progetto di riforma .

In modo altrettanto sicuro ha destato sospetto l'istituzione (mai verificatasi in Italia, ma frequente in altri paesi a noi vicini) di una commissione di “esperti” e non di “eletti”, incaricati di dare avvio ed impulso al dibattito parlamentare.

E tuttavia, a fronte delle posizioni, anche radicali, espresse contro quanto si è fino ad ora fatto, non vi è dubbio che la procedura adottata risponda pienamente alle esigenze di trasparenza e democrazia che si vogliono, invece, violate. E ciò sia in riferimento ad una corretta rappresentanza delle forze parlamentari (il comitato sarà costituito sulla base dei voti effettivamente ricevuti dalle varie forze politiche senza tener conto del premio di maggioranza), sia in riferimento alle legittime aspettative di partecipazione del corpo elettorale alle scelte elaborate dalle Camere (tant'è che gli stessi soggetti scesi in campo per la difesa della Costituzione si sono fatti promotori di un appello, poi non accolto, di non approvare il progetto con maggioranze che impedissero quel ricorso al referendum che è, invece, comunque garantito dalla nuova procedura in esame).

Quanto alla necessità delle riforme, è difficile pensare che, in un momento così drammatico quale è stato quello che ha caratterizzato l'ultima elezione del Capo dello Stato, il Presidente abbia voluto porre così fermamente l'accento su tale esigenza se non fosse stato a ciò spinto dall'eccezionalità del momento. Una situazione che aveva, se ancora necessario, rinverdito la coscienza di un ormai patologico stallo decisionale ai vertici istituzionali, che ha addirittura obbligato – e tutt'oggi obbliga - proprio la massima carica dello Stato a svolgere un ruolo “atipico” e da molti ritenuto tale da infrangere gli ormai deboli argini del nostro sistema parlamentare. E, d'altra parte, contro le posizioni assunte a difesa della non emendabilità della nostra Costituzione, è un fatto che si stanno moltiplicando le proposte e gli appelli rivolti alle forze parlamentari da chi, evidentemente, si è

sentito coinvolto dal tentativo di migliorare, e non certo attentare a quella parte della Costituzione che disciplina il complicato intreccio dei poteri dello Stato (pare, anzi, che anche chi si è fatto promotore del movimento di difesa della nostra Carta fondamentale stia, a sua volta, per presentare proprie ipotesi di riforma).

Per quanto attiene, infine, alle proposte contenute nella relazione della commissione trasmessa dal Governo alle Camere nel mese di settembre, non vi è dubbio che esse hanno fatto proprie istanze da tempo sostenute a livello politico ed istituzionale, imponendone autorevolmente la considerazione e il riesame: la riduzione del numero dei parlamentari; il superamento del bicameralismo paritario; una riorganizzazione del sistema delle fonti che ridia al Parlamento il suo ruolo sostanziale; una nuova ripartizione delle competenze tra Stato e regioni, volta ad eliminare le conflittualità che hanno da tempo ingolfato i lavori della Corte Costituzionale; una rinforzata stabilità e funzionalità del Governo, accompagnata da una riforma elettorale adeguata al reale raggiungimento di questo risultato.

Qualcuno ha parlato di proposte scontate e della inutilità di un lavoro che si limita ad indicare soluzioni ampiamente note e condivise.

E' possibile che la commissione non abbia inventato niente, evitando però il rischio di inseguire pericolose fantasie costituzionali.

Certo è rimasto insoluto il nodo della forma di governo, che ha pesato non poco durante i lavori della commissione quale sorta di "convitato di pietra", che si temeva avrebbe potuto anche compromettere l'ottimo clima di collaborazione che gli ha caratterizzati.

Mi sembra importante, tuttavia, sottolineare come a fronte di diffuse posizioni contrarie, ufficialmente espresse a favore di un sistema di tipo semi-presidenziale, sia risultata vincente l'idea della necessario mantenimento in capo al Presidente di quel ruolo di garante super partes che, nonostante dubbi e contestazioni, ha permesso al nostro sistema di preservarsi anche nei più difficili momenti di crisi.

Sulle singole soluzioni si potrà – anzi si dovrà- discutere. L'importante è che si ritrovi l'unità fra chi ha scritto la relazione e chi si è posto in posizione critica. Non una unità di idee e soluzioni, ma una unità di intenti, che non può non contraddistinguere chi sa, in ogni caso, di operare per migliorare, e non certo per attentare alla Costituzione. Una Costituzione un po' invecchiata e provata dal trascorrere degli anni, ma ancora in grado di esprimere al meglio le sue riconosciute doti e potenzialità.